

LA LIBIA È NEL CAOS E ORA SONO A RISCHIO TUTTE LE ATTIVITÀ

di Lorenzo Cremonesi

su Il Corriere della Sera del 22 dicembre 2021

Milizie armate per le strade, barricate di sacchi di sabbia e scuole serrate con gli studenti rimandati a casa nel timore che rimangano coinvolti negli scontri a fuoco. Per un attimo ieri mattina nella regione di Tripoli la voce della guerra è sembrata prevalere sulla diplomazia. Il ritorno delle tensioni coincide con l'inevitabile rinvio delle elezioni. Il primo turno delle presidenziali era previsto per venerdì 24 dicembre. Ma nessuno era d'accordo su nulla: non sulla legge elettorale, non sulla eleggibilità di alcuni candidati (tra loro Saif al Islam, il figlio più politico di Muammar Gheddafi, e il premier in carica Abdulhamid Dabeibah) e tanto meno sui passi che si sarebbero dovuti seguire per il ballottaggio e quindi per le parlamentari. Nessuno voleva assumersi la responsabilità di annunciare il rinvio. Il silenzio della politica ha così lasciato spazio al caos anarchico delle milizie.

Il rischio di un ritorno alle dinamiche di violenza simili ai 14 mesi dell'offensiva lanciata il 4 aprile 2019 dall'uomo forte della Cirenaica, Khalifa Haftar, per conquistare Tripoli pare adesso compensato da almeno due fattori positivi. In primo luogo, Russia e Turchia, le due potenze intervenute due anni fa manu militari rispettivamente in sostegno di Cirenaica e Tripolitania, oggi non vogliono la guerra. Si aggiunge la presenza sul campo di Stephanie Williams, la rappresentante Onu d'origine americana che oltre un anno fa negoziò sia il cessate il fuoco che il processo elettorale. Lei stessa però ha fatto diffondere un annuncio in cui si dice preoccupata per il fatto che scontri limitati "possano poi sfociare in conflitto". Il rischio coinvolge direttamente l'Italia. La chiusura di quattro giacimenti di idrocarburi, oltre alle raffinerie di Zuara e Mellitah, minaccia le attività dell'Eni nel Paese. Non a caso lo stesso Mario Draghi si appella alla ripresa del dialogo e alla tenuta di "libere elezioni quanto prima", sottolineando che la destabilizzazione interferisce anche sui flussi migratori.

In questa grave fase di incertezza rialza la testa Haftar, che ieri ha incontrato a Bengasi importanti esponenti del vecchio entourage di Tripoli. Tra loro l'ex ministro degli interni Fathi Bishaga e l'ex vicepresidente Ahmed Maitig. L'intento è costringere Dabeibah alle

dimissioni e la creazione di un loro governo unitario che rinvii a un futuro molto più lontano le elezioni.

Argomento centrale è che Dabeibah al momento della sua nomina, meno di un anno fa, aveva promesso che non si sarebbe ricandidato e dunque adesso dovrebbe farsi da parte. Haftar, tra l'altro, teme la candidatura del figlio di Gheddafi, che "pesca" consensi tra il suo elettorato. Ma la situazione resta del tutto fluida e ancora fuori controllo.